

che giorno è

È il giorno del primo consiglio dei Ministri, che dura molte ore, e non delibera nulla. Solo una riunione tecnica che, tuttavia, porta alla scelta del metodo della concertazione con le parti sociali. Alle parole (tante) adesso dovranno seguire i fatti.

È il giorno di Gianfranco Fini che visita la Risiera di San Sabba e poi sfratta Zaccaria e il Cda Rai. Il gesto dell'ex missino che rende omaggio al campo di concentramento nazista, con annesso forno crematorio, è da apprezzare. Ma che dopo essere uscito da quel luogo di dolore, il numero due del governo della destra non veda l'ora di rituffarsi nella politichetta quotidiana, nella libidine delle poltrone da occupare, è cosa che lascia veramente di stucco.

È il giorno dei giovani industriali che, in vista del G8, chiedono al governo di aprire i mercati ai paesi poveri. Battersi per incentivare gli investimenti e diffondere la tecnologia nei paesi poveri. Stimolare la nascita di scuole, ospedali e ricerche. Non lo chiede un giovane arrabbiato contestatore della globalizzazione, ma Edoardo Garrone, presidente dei giovani industriali, petroliere.

È il giorno in cui il procuratore di Palermo Piero Grasso annuncia che Bernardo Provenzano è vivo ed è in Sicilia. Il presunto capo della mafia, supercercato da tutte le polizie, vive nel suo territorio, dove può contare sul silenzio di tutti. Sembra di essere tornati ai tempi di Salvatore Giuliano.

È il giorno che precede la partenza del Papa per l'Ucraina. Cinque giorni in una terra provata dove la politica, la Chiesa, il contesto internazionale e la condizione di quel popolo rendono questo pellegrinaggio tra i più difficili del Pontificato.



È il giorno dopo il sequestro della ragazza Caponeri, finito bene. Un rapimento che poteva durare a lungo, a giudicare dai molti generi alimentari ritrovati nel covo. Ma i rapitori erano, fortunatamente, dei dilettanti. Inevitabile la domanda dei cronisti al padre: è pronto a perdonarli? Lui ha risposto di no. Ma chi potrà mai perdonare quei giornalisti col microfono in mano che ripetono, invariabilmente, questa domanda cretina.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.20

Bruno Gravagnuolo

ROMA «Rendiconto». Ducentocinquanta pagine del Saggiatore sulla svolta Pds, a dodici anni dal fulmine che sconvolse la vita del «gran partito» nel 1989. A discuterne, l'altro ieri sera a Roma nella Sala dell'Istituto nazionale per la Grafica, dirimpetto a Fontana di Trevi, un parterre di riguardo. Oltre all'autore Claudio Petruccioli - capofila con Occhetto di quella scelta - c'erano Paolo Mieli, ex direttore del Corriere della Sera, Aldo Tortorella, e Piero Fassino. E, nella sala gremita, anche Achille Occhetto. Non un incontro storiografico, ma un istantaneo del confronto politico attuale dentro i Ds. Con punte aspre, pur tra le lodi ad un «memoriale» scritto con grinta ed eleganza insoliti per un politico. Comincia Mieli. Così: «Quello di Petruccioli è il bilancio in prima persona di una svolta irrisolta. Frenata da quelli che

i tg di ieri

In primo piano il G8 di Genova e la visita di Bush in Italia

Antonella dopo la paura: «Non so se li perdonerò». Parla la ragazza liberata dalla polizia dopo il sequestro lampo.

Governo, ecco l'agenda. Via libera da Palazzo Chigi al programma dei primi 100 giorni. Un piano in 12 punti con in testa la riedizione della Tremonti.

G8: il dialogo la vera sfida. «Ascoltiamo i contestatori e dialoghiamo» dice il cardinal Tettamanzi. Il francese Bové: «Il vertice va bloccato».

Vedremo cosa succede nel mondo politico. c'è stata la fiducia del Parlamento e dopo una riunione del governo a Palazzo Chigi.

La giovane rapita. Quarantotto ore di incubo poi tutto bene, racconta la sua vicenda Antonella Caponeri.

Il sequestro lampo. «Erano armati, mi hanno incatenata, sono stati due giorni di terrore», racconta Antonella.

«Quelle terribili 48 ore». Il suo rapimento doveva durare molto di più, il procuratore antimafia: Urgente cambiare la legge.

Governo, ecco il programma dei primi 100 giorni. Legge Tremonti e conflitto d'interessi i primi provvedimenti.

Bush a Roma dopo il G8. Annuncio del Quirinale: il presidente Usa in visita ufficiale in Italia dal 22 al 24 luglio.

La banda dei disperati. Processo in tempi brevi per i due accusati del rapimento di Antonella Caponeri.

Avevano chiesto 3 miliardi di riscatto i rapitori della giovane procuratrice legale di Roma

G8 a Genova: blindate perfino le fognature. I contestatori organizzano le loro strategie mentre si mette a punto il piano sicurezza. Presidiati mare, cielo, terra e sottosuolo.

Il popolo di Manu Chao punta su Genova: «Sarà lì la lotta». Dopo il concerto di Milano Manu Chao punta su Genova. Il popolo di Seattle si fa sempre più minaccioso.

Corrieri baby. Palermo, corrieri della droga a dieci anni.

Palermo, ai 10 anni costretto a spacciare. Baby spacciatore a 10 anni, costretto dallo zio.

Due giorni da rapita. Antonella Caponeri racconta il suo incubo.

Il piano in 100 giorni. Al centro del primo Consiglio dei ministri il piano di programmazione economica.

Lunge attese oggi negli aeroporti per uno sciopero di quattro ore degli assistenti di volo e dei piloti. Disagi e ritardi.

Il condizionatore, ultimo oggetto del desiderio. Crescono i consumi.

Copiate, si scandalizza solo il ministero, inchieste in Procura a Roma.

tg1

tg2

tg3

tg4

tg5

studio aperto

tmc news

Amato ai Ds: fate un congresso ponte

D'Alema: se si facesse un referendum contro di me mi difenderei e qualcuno mi darebbe una mano

Pasquale Cascella

ROMA. «Ma lo vogliamo capire, noi vecchi...». Si immedesima, Giuliano Amato, con la classe dirigente della diaspora della sinistra che, per l'occasione, ha accantonato vecchi rancori e nuove distinzioni. Non proprio tutti, a dire il vero. Rifondazione comunista, per dire, ha ignorato l'invito delle tre riviste che si richiamano al patrimonio della sinistra («Le ragioni del socialismo», «Mondoperaio» e «Reset») a confrontarsi sulla proposta del presidente del Consiglio uscente di avviare un processo di riunificazione. Non per questo Amato rinuncia a far riferimento a tutti e quattro i partiti della sinistra, ironizzando su tanta frammentazione nell'epoca della globalizzazione, e a far leva sulla somma complessiva del 25% per rilanciare il progetto di una nuova e più grande forza di cui vuol essere la levatrice. «È un problema che non può risolversi con un processo ai Ds, ma riguarda ciascuna delle quattro frazioni».

Amato, dunque, si rivolge ai Fassino e ai Ranieri, ai Napolitano e ai Cossutta, ai Petruccioli e ai Morando, ai Boselli e agli Intini, ai Bogi e ai Boato. Non proprio tutti vecchi, ma tant'è: non sono nemmeno i trentenni incontrati nella campagna elettorale in quel di Grosseto che gli confidavano la loro difficoltà a comprendere di cosa la sinistra discuta e su cosa continui a dividersi. «Perché per loro - chiosa - è storia studiata a scuola. Hanno capito tutte le ragioni discriminanti del passato, ma non le considerano ragioni discriminanti per il futuro».

Tra il passato e il futuro c'è un presente travagliato. La forza maggiore della sinistra è già in movimento verso il congresso. Ed è gioco forza ai Ds che è diretto il messaggio più accorato della «levatrice»: «Se davvero si pensa che per una più grande sinistra in un Ulivo più forte è necessario allargarsi e unirsi, allora il congresso deve chiudersi con una soluzione-ponte, non con una soluzione finale».

Non rinuncia, il dottor Sottile, alle analisi fini in risposta a questioni fin troppo banalizzate, come quella se serva ancora una sinistra, «che è come, in epoca di eresie montanti, organizzare un dibattito in una chiesa sull'esistenza di Dio». Semmai, l'acume della riflessione rende ancora più virulento il richiamo a una «sinistra resa grande non perché fatta da teste coronate ma di teste che si riconoscono in una missione comune e in una massa critica minima e per questo sono pronti a sedere contrasti o rivalità». Il monito si fa brutale con Boselli, il segretario dei socialisti italiani: «Nessuno dovrebbe parlare dei problemi della globalizzazione se non raggiunge alme-

«La proposta di una «soluzione transitoria» fa discutere la Quercia

no il 4% in Italia, perché l'impatto sulla globalizzazione sarebbe zero come è zero il suo impatto nella politica italiana». Anche per Cossutta vale il rilievo che «in politica non esiste il mercato di nicchia». Insomma, «le varie formazioni che hanno il merito di preservare storie, tradizioni significa, se non si trasformano si condannano all' inutilità, appena increspata da qualche proposta di legge o qualche convegno». A tutti l'appello «non a sradicare le tradizioni, che servono, ma a ripulire il sottobosco che aggravia il rapporto tra i partiti».

È a questo punto che Amato, da «esterno interessato», affronta il nodo del congresso dei Ds. Con un chiarimento preliminare sollecitato da Malacuso: non ha mai auspicato una mozione unica. «Ho detto che non deve essere un congresso "contro" qualcuno, ma che sarebbe bene che tutti coloro che condividono lo stesso progetto "per" si riconoscessero in un'unica mozione. Ovviamente non è detto che si debba essere tutti clonati e se ci sono diverse mozioni "per", ben vengano altre mozioni».

Amato, da lobbyista dei suoi comitati per l'unità della sinistra, auspica che il congresso si concluda con «un chiaro mandato ad un appuntamento successivo». Ed insiste su questa differenza rispetto alla «Cosa due» e al congresso di Firenze che «defini l'assetto stabile di un partito nel quale altri potevano solo essere cooptati». Adesso si propone di circondare il congresso di un «alveo» di elaborazione e partecipazione, sperando che le assise dei Ds traccino quel solco che incroci la costituente della più grande forza della sinistra. I passi verso il partito unico dell'Ulivo? Sono «più lunghi della gamba». Semmai, avrebbe più senso partecipare alla stessa evoluzione della grande famiglia del socialismo europeo, in modo che «si dia una piattaforma e una fisionomia tali da accogliere senza stridore le altre tradizioni del riformismo democratico e popolare che abbiamo nella nostra coalizione».

Il sasso lanciato crea già un gran movimento. Boselli accoglie «molto volentieri» l'invito, proprio perché nel segno di «una seria discontinuità». Cossut-



ta trova «giusta l'esigenza dell'unità» che, però, «non vuol dire unicità», e insiste sulla confederazione. Nei Ds fa discutere molto la questione della «soluzione transitoria». Non piace a Folena, che in ogni caso apre le porte del dibattito congressuale, mentre Leoni paventa che il congresso pesi «l'ombra di una precarietà». E anche Angius, che pure condivide l'«ispirazione» e considera «importante e prezioso» il lavoro di Amato, dice che non gli piace l'espressione «congresso ponte», proprio perché il congresso deve saper «dare un contributo di unità a tutta la sinistra italiana». L'area liberal vive sensazioni diverse, con Morando disponibile a una soluzione di traghettamento perché «il leader del nuovo soggetto già c'è e si chiama Amato». Turci che vede il progetto del partito riformi-

sta della sinistra «dentro la costruzione dell'Ulivo come possibile soggetto politico unitario» e Petruccioli che manifesta i suoi dubbi e le sue riserve. Contraria la sinistra, con Mele che teme il ripetersi dell'«errore» dell'allargamento al centro e Pettinari che insiste sulla «scelta precisa di linea politica che non può essere ulteriormente rinviata». Prevalde, comunque, la «forte sintonia e, quindi, l'interazione tra gli obiettivi del congresso ds e il progetto di riaggregazione di Amato» sottolineata da Fassino. Un dato richiamato anche da D'Alema. Il presidente dei Ds si rifà all'espressione «molto bella» di Amato della confluenza di forze diverse in una prospettiva comune, considerandola «molto più convincente che non dire "congresso ponte"». E ne fa derivare un'assunzione di respon-

sabilità: «Guai - dice - se noi facessimo un congresso pensando che è nei Ds che si risolve il problema della sinistra italiana. Ne siamo una parte grande, ma dobbiamo saper rivolgere una proposta che va oltre i nostri confini».

Ma il confronto diretto con il disaggio della base, nella sezione romana di Testaccio, offre il destro a D'Alema per fare chiarezza su certe asprezze della discussione interna. «Il congresso - affermo - non deve essere un referendum pro o contro questo o quel leader: io non chiedo un referendum su di me, e infatti non mi candido a fare il segretario, ma non accetto un referendum contro di me. Se si facesse penso che mi difenderei, e penso anche che ci sarebbe qualcuno altro a darmi una mano». Il presidente dei ds doglia l'occasione per

difendere il senso politico di alcune scelte politiche compiute, come quella per la Bicamerale sulle riforme «che - dice - era talmente poco un favore a Berlusconi che l'ha scaricata quanto si è reso conto che con le nuove regole fatte insieme a noi non avrebbe più potuto condurre una campagna elettorale basata sull'anticomunismo». Ma lo fa non tanto per riaffermare il senso delle proprie responsabilità personali («Mi sono giudicato e condannato da solo») quanto per dare alle preoccupazioni dei militanti uno sbocco costruttivo: «Non voglio litigare con nessuno, ma sento il bisogno che dal congresso esca una linea politica chiara. Il confronto nel gruppo dirigente, la presenza di mozione diverse è un fatto di democrazia da vivere senza drammi».

che senso ha

Visto alla televisione (Tg 1, ore 20.00 del 21 giugno)

Il dibattito per la fiducia alla Camera ha due aspetti, uno di preghiera e uno di decorosa serie di dichiarazioni, con composta formalità e doppio-petto.

C'è la preghiera del giornalista Pionati, che come un muezzin precede e accompagna le frasi del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Ma forse è solo uno scherzo del ritmo impresso dal montaggio, e dalla voce netta e precisa di Berlusconi.

Un turista di passaggio a Roma che apra il televisore senza conoscere la lingua penserà a qualcuno dei tanti riti di un paese intensamente religioso. Sembra infatti una sequenza liturgica di domande e risposte. Le risposte di Berlusconi (date alla Camera nel contesto della «replica del presidente del Consiglio alle dichiarazioni dei deputati») qui appaiono come le risposte sagge alle domande ansiose, il punto in cui si placa l'ansia accanto al potere benevolo.

Benevolo, però, fino a un certo punto. Seguendo il suo temperamento, Silvio Berlusconi non resiste neppure nel momento del trionfo, a combattere, o almeno a mostrare le armi disponibili per il combattimento, persino mentre ha il controllo di tutto. Lo fa con la stessa determinazione di quando doveva battersi per difendersi e per conquistare.

Deve avere ascoltato qualcosa che nessuno ha notato, nel pacifico dibattito parlamentare, qualcosa che lo ha innervosito. Ecco come risponde, proprio un minuto prima del voto che gli affida il paese: «Il conflitto di interessi peggiore non è quello sotto gli occhi di tutti ma quello riservato. Potrei citare qualche esempio, se necessario».

Non sapremo mai a chi è diretto l'avvertimento. Ma sappiamo fin d'ora che inviare un messaggio in codice in un discorso alle Camere, un minuto prima del voto di fiducia è un fatto nuovo e originale.

Confronto con Mieli, Occhetto, Tortorella, Fassino: i conti con il comunismo li abbiamo fatti, ora dobbiamo misurarci con l'innovazione

Petruccioli: «Comitati dell'Ulivo per completare la svolta Pds»

non la vollero e che poi l'interpreta- rono a modo loro, snaturandola». Discorso questo che - a detta di Mieli - riguarderebbe tutta l'incompletezza dell'azione politica Pds-Ds in questo decennio. Dalla fuoriuscita dal governo Ciampi, al cambio Prodi-D'Alema, sino alla più generale incertezza identitaria di un partito che malgrado tutto «non ha fatto i conti fino in fondo col comunismo, con le radici. Preferendo troncarle senza venire davvero in chiaro». Davvero le cose stanno così? Sì, perché per Mieli, i Ds debbono ancora esibire «come premier di governo, un candidato non loro. Elemento che attesta sia la loro "minorità", malgrado i voti in più, sia

la crisi in cui versano». Parla Tortorella, che contesta in radice la tesi del libro e riconosce i ritardi della «generazione di mezzo» togliattiana, colpevole di non aver rinnovato a tempo il Pci, per metterlo al riparo dal fallimento dell'est. Ed ecco l'affondo: «Caro Petruccioli, te la prendi con chi ha sabotato la svolta. Ma è troppo facile additare il nemico interno, così come una volta si denunciava quello esterno. La nostra non è stata rissa mediocre, ma un grande dramma collettivo. E fu sbagliato usare uno stile giacobino, per generare divisione. E in fin dei conti una svolta senza approdo. Chiedetevi il perché della sconfitta, visto che avete voluto

procedere in tal modo». È il momento di Fassino, reduce dal dibattito alla Camera. Replica su due fronti. A Tortorella ma anche a Petruccioli. Al primo dice: «Sì, la svolta fu una gigantesca sofferenza. Un evento enorme in un paese dove, dal 1945 al 1989, un italiano ebbe in tasca la tessera del Pci almeno una volta. Eppure quello era l'unico modo di farla, con il mondo comunista che crollava pezzo su pezzo in simultanea. Non c'era tempo per definire in parallelo un programma fondamentale, e un'identità certa. Ci voleva un atto di rottura senza equivoci». E a Petruccioli, teorico di una svolta tradita dal deficit di «discontinuità», Fassino dice: «Perso-

nalmente sono sempre stato sostenitore del carattere socialista democratico del partito. Invece è prevalso un conflitto di opzioni, che ha paralizzato la nostra azione. Non c'è stato un punto di sintesi». Quanto a Mieli, Fassino argomenta: «I conti col comunismo li abbiamo fatti eccome. Rompendo con un'intera tradizione, e ricollocandoci in Europa. Semmai i conti dobbiamo farli con le scelte di innovazione, con l'analisi sociale dell'economia. E con il tipo di modernità non neutra che vogliamo. Da tradurre sul piano dei programmi. Qui si che siamo indietro».

E arriva il fuori-programma di Occhetto, invitato a prender la parola. Elogia il libro di Petruccioli, uscito insieme, o quasi, a quello di Ariemma e al suo, sulla svolta. Tre documenti che per Occhetto dimostrano l'esistenza di un filo tra svolta incompiuta e «liquidazione dell'Ulivo». Le prove di quel filo? Stanno «nella restaurazione partitica, nel concepirsi ancora come ex, nel trasformismo tattico che ha condotto D'Alema a riaccreditarlo Cossiga. Tendenze culminate nella devastazione dell'habitat dell'Ulivo come alveo di culture riformiste e soggetto politico». Infine, una considerazione retrospettiva: «A conti fatti - dice Occhetto che battezza in questa occasione Prodi come suo "vero erede" - meglio sarebbe stato rom-

pere la maggioranza politica della svolta 1989, per superare in positivo equivoci letali». Tocca a Petruccioli, che ribadisce il concetto centrale del suo libro: «Alcuni hanno fatto la svolta per uscire dal Pci, altri per restarvi. Quanto ai primi, è stata una lotta dura, condotta senza i pilastri rassicuranti del passato, fuori dalla "placenta" ideologica di una Storia che sembrava darci sempre ragione e che andava assecondata, rinnovando nella continuità». Quella lotta per Petruccioli non è terminata, «se persino uno come Bocca oggi rimpiange ancora il Pci». Sicché «occorre passare dal grande partito che non c'è più al partito grande». Quale? Quello figlio della coalizione, dei comitati per l'Ulivo, entro cui «non ci sono più distinzioni visibili sull'agenda di governo e sui valori». Insomma per Petruccioli, requiem per i Ds. O almeno un ennesimo «muori e divieni». Già, ma non s'era detto che era finita l'Odissea di Cosa in Cosa?